

## La metafora barocca

In un testo del suo *Canocchiale* aristotelico un trattatista del Seicento, Emanuele Tesauo, definisce la metafora la più alta delle «figure ingegnose, a paragone della quale tutte le altre perdono il loro pregio, essendo la metafora il più ingegnoso e acuto, il più pellegrino (*raro*) e mirabile, il più gioviale (*gradito*) e giovole (*utile*), il più facondo (*eloquente*) e fecondo parto dell'umano intelletto». Abbiamo riportato le parole stesse del Tesauo che esprimono l'immenso divertimento dell'uomo barocco nell'utilizzare il linguaggio in modo da esprimere

il più gran numero di concetti accarezzando i sensi.

Ma riguardo alla metafora, poi, lo stesso autore prosegue dicendo che essa trova forma attraverso l'*ingegnosità*, esprimendo un concetto per mezzo di un altro molto diverso, e che attraverso la *novità* che rappresenta suscita la *meraviglia*. Essa è dunque la figura per eccellenza del Barocco, attraverso la quale non solo i poeti, ma anche i trattatisti o i predicatori cercano di dilettere o persuadere il loro pubblico.

Le metafore barocche sono un diluvio di

immagini riversate spesso sullo stesso oggetto. Giambattista Marino in un famoso passo del suo *Adone* definisce l'usignolo con ben sette metafore, una più astrusa dell'altra: «atomo sonante», «voce pennuta», «suon volante», «piuma canora», «canto alato», «vivo fiato vestito di penne».

I capelli d'oro, metafora troppo ovvia, diventano nei poeti del Seicento *lacci dorati*, *solchi d'oro*, *ricchi flagelli*: inventando o ampliando metafore già note, gli uomini dell'età barocca giocano con le parole per reinventare un mondo.